

DISCORSO

DETTO NELLA GRANDE AULA

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA

DELLE BELLE ARTI

IN BOLOGNA

IL DÌ 22 NOVEMBRE 1821.

IN OCCASIONE

DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE

DE' PREMJI

FATTASI

Dall' Em̃o e Rm̃o Principe

CARDINALE GIUSEPPE SPINA

LEGATO DELLA CITTA E PROVINCIA

DI BOLOGNA.



TIPOGRAFIA DEL GOVERNO.

DISCORSO

DEL SIGNOR

PROFESSORE FRANCESCO ALBERI.

In questo giorno che molti Giovani studenti le belle arti ricevono premio, e che molti altri ne sarebbero degni se più vi fossero corone da dispensare, essendo perciò giorno di Letizia e di belle speranze per la patria, mi è caro il parlare dell'arti medesime, che se non potrò dichiarare lo stato loro presente florido come vorrei, dimostrerò almeno come migliorare si possa. E se le mie parole saran seme che loro frutti conforto, sarò maggiormente grato a chi l'onore volle compartirmi di farne ragionamento. Duolmi soltanto che privo di eloquenza non potrò esprimermi con quell'eleganza di stile che meno noioso render potrebbe il mio discorso; sapendo però ognuno ch'io non sono oratore ma artista vorrà, lo spero, grazziarmi del suo compatimento. L'Italia si lagna della decadenza delle belle arti, di quelle arti dagli storici e dagli Oratori a ragione encomiate e magnificate tanto; di

quelle arti dalle più culte Nazioni, dai Principi più saggi ricercate, protette, sostenute; di quelle arti che i più famosi Conquistatori traevano seco nei loro trionfi, non quali schiave al carro avvinte per calpestarle poscia nel salire sul Trono, ma quali rispettate sovrane dell' umano ingegno a spandere nuova luce sù i popoli vincitori, e ad ingentilirne i costumi. E ben di tanto va alle belle arti debitrice l'Italia, che dalla vinta Grecia condotte a Roma, e fatte meraviglia di quel popolo guerriero, ne seppero calmare la ferocia senza diminuirne l'eroiche virtù, che anzi da quelle premiate ebbero stimolo a divenir maggiori; ed estendendo il loro potere portarono su tutto il suolo italiano i loro benefici influssi, e tanto colle loro opere arricchirono questa bella parte di Europa resasi illustre in ogni genere di nobili discipline, che dettero compimento alla maggiore sua gloria.

Per riconoscere la causa della decadenza delle belle arti della quale l'Italia si lagna mi fia duopo dichiarare primieramente le ragioni per le quali a tanta sublimità ne' scorsi tempi pervennero da non cedere il primato a niun'altra produzione dei più elevati intelletti. E senza esaminare se in Egitto o in Caldea

dove si esercitarono da secoli più remoti, avessero nascimento, e come presso quelle nazioni si avvanzassero, dirò quali furono in grecia, con quali mezzi in quella patria dei sapienti salirano al più alto grado di perfezione, e di la passate in Italia come nella loro grandezza per lungo tempo si mantennero, e decadute poscia pel cangiamento degli umani casi con quali sussidj poterano a nuova e luminosa vita risorgere.

L'innalzamento delle Belle Arti in grecia si può considerare come effetto del clima; della naturale bellezza degl'abitanti; della forma del Governo; dei costumi, dell'educazione, dell'amore per la patria, della ricchezza della nazione; del poco lusso de' privati nella domestica economia; dell'uso nobile al quale le arti si destinavano; e sopra tutto della considerazione nella quale erano tenute unitamente ai loro cultori, e delle distinzioni e ricompense che ad essi venivano accordate.

Il clima dolce e temperato siccome giova alla maggiore vegetazione delle piante, così coopera a perfezionare le belle forme dei corpi, ad acuire gl'ingegni, a rendere la mente capace delle più vive impressioni, e gli animi acconci a senti-

re i più caldi effetti. Questi vantaggi portava il clima della grecia su quegli abitanti, i quali conoscendo che la bellezza dava loro la preminenza sugl'altri popoli, la tenevano in grandissimo conto, e di questa facevansi pubbliche gare, e vi si dispensavano premi a Megara, a Sparta, a Lesbo, e presso il fiume Alfeo istituite fino dagl' antichissimi tempi da Cipselore di Arcadia; come presso i Parrasj era simil gara fra il sesso femminile. L'amore, per la bellezza alimentava grandemente il desiderio nelle madri di avere una bella prole, e le donne spartane per concepirne la migliore idea tenevano nelle loro case le immagini di Nireo, di Narciso, di Giacinto, o di Castore e Polluce, alle quali fissando di frequente lo sguardo, col più ardente desiderio porgevano voti perchè i loro parti della maggiore avvenenza comparissero adorni. Sulla bellezza pertanto dai greci pregiata, e adorata sugli altari ponevano ogni studio quegli artisti, i quali come giudici nella distribuzione del premio, che ad essa si conferiva, avevano frequentemente innanzi agl'occhi le più belle sembianze, come giovava loro il contemplare nei Ginnasi, e nei luoghi dove ignuda esercitavasi la gioventù alla lotta ed altri giuochi. Nè mi-

nore vantaggio ivi traevano dall' osservare come agisce il corpo umano, e l' effetto di ciascun muscolo secondo le diverse contraposte attitudini de' giuocatori ora di slanciarsi contro gli avversari; ora di correre e di agirarsi in più guise per schermire le altrui prese; di tirare il disco; di gettare il dardo; o di stringersi insieme e con tutta la robustezza delle membra dibattendosi in mille modi di sudore grondanti cadere aggruppati sulla polvere, e tosto sui piedi ribalzando riprendere con ostinato vigore la zuffa finchè il meno forte ceder dovesse al più robusto la palma, o il più esperto nell' arte ne portasse vittoria. E gl'interni e diversi affetti degli astanti che parte prendevano o mesta o giuliva nell' esito della pugna, e la soddisfazione del vincitore, e la mortificazione del vinto offrivano ad essi ampia materia per considerare come esteriormente si presentano le umane passioni.

Oltre questi vantaggi che avevano i greci artisti per imprimersi nella memoria l' esterne bellezze del corpo e i sentimenti dell' anima, la saggezza dei greci costumi, e lo studio della filosofia, che tutti scopre gli arcani della natura, suggerivano alla viva immaginazione loro, alla sensibilità del cuore i migliori concetti

per l'esecuzione delle loro opere . Concetti che tanto più erano sublimi quanto che il loro pensare in forza dell'educazione era nobile ed elevato, mentre in quei tempi non s'insinuavano nelle menti dei fanciulli parole vuote di senso, idee basse e plebee, ma fino dall'infanzia se gl'imprimevano le leggi della verità e se gli additava il sentiero della virtù, e della gloria, alla quale ognuno aspirando anellava di sollevarsi colla maggiore celerità sopra gli altri . In conseguenza di sì lodevoli principj, e di un Governo, che la virtù animava e premiava, divenivano sommi quegl'ingegni fin dalla loro giovinezza, nè dovevano oltrepassare il più bel fiore della vita prima di avere distrutti i pregiudizj, ed eseguite opere ed azioni degne di lode . A questi vantaggi unitasi la venerazione che i greci portavano agli artisti ed alle arti, poterono queste salire al più alto grado di perfezione, e sostenersi ancora nelle turbolenze alle quali le greche provincie andavano soggette . Si stimavan in grecia i uomini più saggi, e fra questi erano considerati gli artisti, che veramente saggi da Socrate si dicevano .

Potevano essi divenire Senatori e Condottieri di Eserciti, e vedere la propria statua collocata presso quelle degli Eroi,

ed ottennevano eziandio l'aggiunto di di-
vini.

La filosofia e le arti si collegavano
insieme; i filosofi erano artisti, gli artisti
filosofi, bene intendeva il disegno Pitta-
gora, e Platone lo insegnava unitamente
alle scienze più sublimi; Socrate era scul-
tore di riguardo, ed il Pittore Dionete
ne' tempi posteriori fu maestro di filosofia
all'Imperatore Marco Aurelio.

Avevano le provincie greche frequen-
ti guerre fra loro o con estere potenze,
pure non lasciavano di erigere sontuosi
tempj agli Dei, di effigiarne i simulacri;
di dedicargli preziosi arredi la di cui ma-
teria era vinta dal lavoro. E il desiderio
di far risaltare la propria grandezza invi-
tavale a costruire magnifiche fabbriche di
ogni genere, ad innalzare le statue de' cit-
tadini benemeriti, a farne dipingere le ge-
sta. Ed ogni particolare facoltoso che
acquistare si voleva l'amore della patria,
e che ambiva a cariche e onori, faceva
eseguire ed al pubblico esponeva monu-
menti delle arti del disegno poichè era
questo un'efficace mezzo per ottenerli.

I monumenti delle belle arti che tan-
to ardore di gloria destavano nei greci
petti, e tanto splendore rendevano alla
patria loro, erano in modo riveriti e sti-

*

mati, che chi avesse osato di offenderli e maltrattarli, veniva condannato a rigorose pene, dalle quali non potè esimersi lo stesso Alcibiade, ancorchè per le sue qualità rispettabilissimo.

Il rispetto e l'amore che i greci portavano alle belle arti giugneva a tanto che volontieri facevano per esse i maggiori sacrificj: Gravato il Comune di Gnido da un debito grandissimo languiva nelle maggiori angustie. Di ciò informato il Re Nicomede si offrì di pagarglielo purchè a lui cedesse una vaga Statua di Venere che possedeva. Conobbe quel Comune quanto bene gli ne sarebbe da ciò risultato, e da quanti affanni liberato lo avrebbe la reale offerta; ma ripensando che cedendo quella statua cedeva il suo più nobile ornamento, preferì di spogliarsi piuttosto di ogni altra sua facoltà e restare meschino, che privarsi di tanto onore. Ed il Re Demetrio vedendo che l'assedio di cui cinta avea la Città di Rodi non era bastante per ridurla alla sua ubbedienza, sdegnoso di più indugiare, avea determinato di assalirla col ferro e col fuoco, e farla pentire di sua ostinata resistenza. Tutte erano in pronto le macchine all'vopo necessarie, e i soldati anellanti di gloria e di bottino impazienti attendevano il regale

comando; quando venne Demetrio avvertito, che in quella unica parte della Città suscettibile dell' assalto eravi un quadro di Protogene. Ristette a tal notizia il Re, e temendo che la sua vittoria potesse recar danno a quella pittura, depose non solo il pensiero di assalire Rodi, ma vi levò l'assedio e rinunciò alla conquista. Che più! fù annunciato alla Regina Stratonica moglie di Antioco che il valente pittore Cleside essendosi immaginato di non essere stato da lei accolto con quella distinzione che credevasi di meritare, l'aveva per vendicarsi dipinta in modo assai ingiurioso alla sua riputazione, ed esposto il quadro al pubblico sul porto erasi su di una nave partito. Qual femminile dispetto potesse accendere nell'animo di quella principessa l'arditezza del pittore è facile ad immaginare, pure avendo voluto vedere il quadro tanto ne fù sorpresa dalla bellezza dell'arte, che soffocato ogni suo risentimento, comandò che fosse, benchè per Lei infamante, conservato e rispettato.

La conoscenza che si aveva in Grecia del merito delle nostre arti fece nascere il decreto, che non si potessero esercitare dagli Schiavi, e che i figli nobili dovessero apprendere il disegno per

mettersi in istato di discernere il bello e saperne giudicare; ne sulle opere d'arti attendevasi, come oggi si attende, al giudizio d'inette e d'inasperte persone, o di chi venisse dichiarato conoscitore dalla bassa adulazione de' cortigiani, ma si giudicavano dai più saggi e più capaci della nazione, e nei giuochi olimpici al cospetto di tutta la grecia adunata s'incoronavano le opere e gli artisti, i quali animati dagli elogi, e dalla giustizia che loro rendevasi lavoravano per l'immortalità. E le ricompense, superiori ad ogni nostra immaginazione, che davansi ai loro lavori li metteva in istato di condurre a tutta la perfezione di cui erano capaci quanto usciva dalle loro mani. (Tanto è falso ciò che alcuni sacenti vanno mormorando, che l'opulenza negli artisti sia la causa della decadenza delle arti, quasi che la fame fosse stimolo al ben fare, e che la miseria esser debba il retaggio della virtù.) Una sola produzione delle belle arti provvedeva in allora di un decoroso mantenimento il suo autore per più anni, o per tutto il tempo di sua vita, ne si aspettava che più non esistesse per apprezzarne le opere, ma saggiamente si voleva che egli medesimo, pria che i posteri, gustasse il meritato frutto del suo sapere.

Ecco per quale complesso di favorevoli circostanze le arti in grecia s'innalzarano alla maggiore elevatezza, e se, come succede di tutte le cose che arrivano al sommo conviene che retrocedano, decadero anch'esse, ciò avvenne soltanto allorchè le greche provincie furono interamente soggiogate e rese schiave di estere nazioni, le quali mettendo a sacco e distruggendo le città, asportandone i belli originali, e gravando di enormi pesi i Cittadini ogni qualunque mezzo gli tolsero per sostenersi.

Senza una tanta rovina non sarebbero le arti giammai dalla grecia partite, ma giunte a questa fatalità, decadute dal loro seggio, raminghe e scoraggiate, furono necessitate di allontanarsi dalla propria patria, ed altra accettarne in Roma dove stabilirano la loro residenza.

Erano le Belle Arti note in Roma fin dai suoi primi tempi, mentre Romolo nel settimo anno del suo Regno vi aveva fatta innalzare una quadriga di bronzo colla propria statua incoronata dalla vittoria. Etruschi però vi erano gli artisti, poichè la naturale ferocia dei romani, la loro innata rusticità, e l'esercizio continuo della guerra al quale più che ad ogni altra cosa volontieri occupavansi, gl'impediva di ri-

levare di quelle arti il pregio, che anzi a vile le ritenevano, e gli artisti disprezzavano. Ma quando dai conquistati paesi e particolarmente dall'assoggettata grecia fù trasportata in Roma l'immensa copia de' superbi monumenti dell'arti stesse, unitamente ai greci artisti, si destò nel cuore de'romani l'amore per esse, e fattosi quel popolo più civile ne conobbe il valore, e li rendette la dovuta stima; ed i più nobili cittadini le esercitarono, ed in seguito gli stessi Imperatori si compiacquero di farne studio. E godendo di un clima presso che simile a quello di grecia, e non meno che in grecia distinte, tenute occupate, e compensate largamente, divennero il più grande oggetto della romana magnificenza, e tanto quella capitale del mondo illustrarono, e resero sontuosa, che degna sede poteva dirsi di qualunque Deità, piuttosto che albergo di uomini mortali. Nè Roma soltanto ne vantava i portenti, ma tutta italia gloriavasi d'esserne divenuta ricca. Quivi l'arti sembravano dover vivere in perpetuo perche amate e prottete da un governo che dilatato avendo il suo dominio fin sulle più remote regioni impossibile pareva la sua caduta. Ma per fatale condizione delle umane cose neppure

la romana potenza doveva essere eterna, e già indebolita dalle intestine dissenzioni, e per le divisioni fattesi dell' impero crollava e dava segno d' imminente rovina. Nè andette guari che innumerabili schiere di barbare genti scese dall' Alpi nelle belle italiane pianure vi portarono lo spavento e la desolazione; e fino a Roma avanzatesi, e di quella venerabile città impadronitesi, con sacrileghe mani e cuor peggiore i portenti delle arti empicamente trattarono.

Caduto quel sì potente impero a cui il mondo rendeva omaggio ed al cenno ubbediva, le belle arti perduto ogni conforto, più non avendo in Italia chi loro porgesse la mano a sostenerle, caddero anch' esse, e per sette secoli rimasero sepolte; finchè circa la metà del secolo XIII. Giovanni Cimabue dette colle sue opere indizio di far risorgere la pittura, come poco dopo Arnolfo di Lippo disegnò e costruì ragionevoli fabbriche, e Giovanni Pisano nel principio del XIV. secolo acquistossi lode nella scultura; onde a questi tre toscani fu giustamente dato il nome di restauratori delle belle arti, che più furono poscia avanzate dai loro discepoli Giotto, Andrea Pisano, Taddeo Gaddi, e maggiormente dai successori di questi.

Al ricomparire in Italia di queste arti portentose, benchè ancor vi regnasse il barbarismo lasciatovi dai Goti e dai Vandali, ridestossi per esse il genio italiano, ed i Papi, i diversi Principi regnanti, l'italiane Repubbliche, ed ogni particolare dovizioso, con vero amor patrio, fecero a gara per rianimarle acciòchè progredissero, e riportassero all'Italia il desiato lustro primiero. A ciò ottenere impiegarono le loro ricchezze nel far operare gli artisti, che riebbero nell'antica considerazione, ed in ogni miglior modo distinsero. I giovani studenti le Belle Arti che vi mostravano inclinazione e attitudine se privi erano di mezzi per sostenerne i dispendiosi e lunghi studj, non erano perciò costretti ad abbandonarli, mentre non mancava chi si offerisse di somministrar loro gli opportuni ajuti, o chi li prendesse a mantenere nella propria casa, facendoli innoltre viaggiare in quei luoghi dove più apprendere potevano, e dilattare le loro idee; gloriososi ciascuno di cooperare in tal guisa al vantaggio delle arti e degl'artisti, e di accrescere così l'onore della patria dal quale il proprio ne risultava grandissimo. E gli artisti animati dallo zelo dei loro Principi, dei loro Concittadini facevano

ogni sforzo per avvanzarsi, ed aprire quell' illustre strada dalla quale ne vennero poi i Leonardi, i Michelangeli, i Rafaelli, il Coreggio, i Tiziani, i Bramanti, il Sansovino, i Palladj, i Porta, e molti altri eccellentissimi Professori a segnalare una nuova epoca da non invidiar quella dell' antica Roma; talchè nel Secolo XVI. L' Italia aveva ottenuto quanto di magnifico e sorprendente desiderare poteva, e divenuta era di bel nuovo il più sontuoso teatro di meraviglie. Siccome però sembra destino, come dissi, che niuna cosa durar debba lungamente nello stesso stato, e che giunta alla maggiore elevatezza debba nuovamente decadere, a nuova sventura andarano le stesse arti soggette, non già per nuove barbariche incursioni, o per mancanza di chi seguitasse a proteggerle, ma per colpa dei loro esercitanti, i quali per amore di novità allontanandosi dalla buona via tenuta dai loro maggiori, o si diedero ad imitare il vero senza scielta, ma con tutto ciò che ha di ordinario e difettoso: o non più il riguardarono, o alterando le anteriori maniere e il vero stesso con nuovi contorcimenti di movenze, con un paneggiare capriccioso, con un colorito falso, e la savia architettura.

ridotta bernesca con bizzarri ornamenti, e stravaganze, precipitarono le scuole tutte quali prima, quali dopo, in tale manierismo venuto di moda, che nel secolo stesso del loro rialzamento le belle arti si trovarono in altro lacrimevole decadimento sommerse. Non perciò si avvilì il Genio italiano, e siccome non conviene abbandonare l'infermo se si vuole la sua guarigione, ma fa d'uopo di assisterlo con ogni cura e sussidio, i Principi ed ogni genere di facoltose persone seguitarono a commettere quantità di opere a quegli artisti comunque fossero, (come vediamo dagl'infiniti lavori che ci rimangono di quei tempi) a conferire distinzioni ai meno pregiudicati, ad assistere ed incoraggiare gli studenti, e a procurare che si accrescessero; confidando che questi modi avrebbero fatto sorgere chi rialzasse dalla sua caduta le arti, e garantisse l'italiano onore. Ne andarono falite le loro mire, mentre all'incominciare del secolo XVII. vari artisti in luoghi vari avevano rimesse le arti sul buon sentiero, e sopra tutti i Caracci, e la loro scuola riposero sul primiero seggio la pittura, e la scultura e l'architettura riebbero nuova luce dal Bernini, dall'Algardi, dai Tibaldi.

Furono lieti gl'italiani al ravvivarsi del patrio splendore mercè di quegli Uomini grandi nati ad accrescere la nobile decorazione delle loro città, e delle loro abitazioni; ma in questa lodevole compiacenza nato in essi il desiderio di soddisfare altre men degne, e voluttuose passioni, incominciarono a restringere i compensi agli artisti, i quali per tal cagione non potendo più condurre le loro opere con quei dispendiosi studj che sarebbero stati necessari, ed essendo costretti a limitare il tempo del lavoro a norma dello scarso guadagno, si trovarono obbligati a lavorare di semplice pratica, da che ne venne che degenerarono di nuovo in istravaganze e manierismo. Finalmente resasi inutili alcune alternative portate in favore delle Arti dal Cortona, dal Marratti, dal Cignani, da Menghs, perchè venuto meno il tanto commendevole affetto per le belle arti in chi avrebbe dovuto assisterle e rianimarle, neglette e del tutto lasciate inoperose furono spinte in quella nuova decadenza della quale l'Italia oggi si lamenta; nè si lamenta a torto ancorchè attualmente vi siano vari egregi ingegni, che fortunatamente sono giunti a farsi chiari in ciascuna delle tre arti sorelle, mentre questi non bastano da

se soli a rinnovare quelle epoche felici che potè vantare l'italia. Per ciò ottenere fia d'uopo che più si moltiplichino e si estenda il numero dei valenti; nè basta a ciò che le Accademie di belle arti sostenute dalla munificenza dei Sovrani, bandite le false massime di perverso gusto, insinuino alla gioventù lo studio del bello greco, che era andato in disuso, e delle opere degli altri buoni tempi, che più non si guardavano, e dalle quali può apprendere come sciogliere il migliore dalla natura, e come rappresentarlo coll'arte. Ma ben d'altro richiedesi perchè le arti interamente risorgano all'onore italiano. Feci abbastanza conoscere con istoriche verità, che in altri tempi le belle arti s'innalzarono, e decadute risorsero ad onorare le nazioni, in grazia particolarmente della giusta stima che si aveva di loro, delle molte opere che si facevano eseguire a ciascun artista, dei convenienti compensi che se gli davano, e degli ajuti che si prestavano agli studenti di esse. Com'è di fatto, che l'ultima decadenza n'è venuta dal non conoscersene altrimenti il pregio, dal non tenerle occupate, o non compensarle, e dal non curarsi di chi si applica allo studio di quelle, confondendo gli artisti con gli artigiani, e le

arti liberali ed ingenue colle meccaniche e servili. Quindi l'italia che dalle belle arti riconosce quella unica superiorità che le rimane sulle altre civilizzate nazioni, e mercè delle quali di frequente alberga Principi e Monarchi, e vede di continuo popolate le sue contrade di estere genti che con suo decoro ed interesse vengano ad ammirarla, dolente di vederne la decadenza rammenta ai facoltosi suoi figli di conservarle quella superiorità, che le fa tanto onore, giacchè il tempo va distruggendo i monumenti che le rimangono, e se nuovi artisti non sorgeranno a risarcirne la perdita, ad essa non resterà che l'umiliante memoria dell'estinto splendore. Ed a quelli rammenta, che fatti nemici dei viventi trovano la loro soddisfazione nel criticare e deprimere quanto da questi si eseguisce, esaltando superiormente le opere (siano pur anche inferiori) di quelli che più non sono, e che senza por mente alle qualità reali che l'essenziale delle arti costituiscono, cioè la bellezza, deducano il merito maggiore o minore dell'opera dalla loro vetustà, o almeno dall'essere morto il suo autore, prodighi di lodi verso gli estinti ed inesorabili coi viventi; rammenta, dissi, che con questa superstiziosa e ingiusta massima disanimano gli

artisti levando loro le occasioni di operare, e delle belle arti accrescano la decadenza.

Se quando erano studenti Leonardo, Michelangelo, Rafaello, il Correggio, Tiziano, e gli altri eccellentissimi che formarono il secol d'oro delle belle arti si avesse avuto lo stesso pensiero di stimare soltanto i trapassati, e di non far conto dei viventi, quegl'ingegni vedendo trascurati i loro maestri, e se medesimi, si sarebbero avviliti, e pel timore di cattiva sorte futura avrebbero abbandonata la loro carriera, ad altro applicandosi, come ora per tal causa negli attuali studenti succede, e l'Italia sarebbe rimasta priva del maggiore suo vanto. Lo stesso sarebbe avvenuto se in egual modo si fosse pensato allorchè i Caracci ed altri di quel tempo si disponevano a rialzare l'abbassata preminenza italiana. Ma ben diversamente si pensava in allora che più estese erano le liberali cognizioni.

Se pertanto non si vuole che le belle arti maggiormente decadano, ma che in esse riviva quella folgoreggiante luce, che gli animi empie di meraviglia, chiaro si addimostra essere duopo che i facoltosi in più estesa copia, riasumendo i sentimenti dei loro Avi, si mettino in istato di riconoscere delle belle arti il pregio;

che le stimino quando lo meritano; che le tengano esercitate; che giustamente le compensino, ed assistino, ed animino chi si da allo studio di quelle; unendo a tal fine i propri particolari sussidj a quei maggiori che i Governi somministrano. E già alcuni a si nobile scopo diriggano le loro cure, fra i quali quell'italiano Mecenate (1) che con vero amor patrio e sua lode eterna, tante opere in ogni genere di belle arti ha fatte, e fa generosamente eseguire, quanti vi sono artisti di merito, o ben disposti, che tutte unendole nella sua grandiosa e deliziosa villa sul Lago di Como, un complesso ne forma, che atrae l'ammirazione de' più colti viaggiatori, de Sovrani medesimi che vanno a visitarla, e fa conoscere che le belle arti per risalire alla loro grandezza di altro non abbisognano che di un maggior numero di Protettori.

Altro esempio di ciò lo abbiamo nel Coro della Metropolitana di Ravenna, dove quel degnissimo e piissimo Arcivescovo (2) ha collocati quattro grandi quadri da lui fatti ultimamente ed appositamente dipingere da quattro egregi artisti,

(1) Il Conte Commendatore Gio. Battista Sommariva.

(2) Monsignore Codronchi.

che chiamati fra loro a confronto, e giustamente compensati da quel generoso prelato, hanno potuto far conoscere il loro valore, ed acquistarsi nuova e pubblica lode.

Si risvegli maggiormente il Genio italiano, si seguano da molti questi esempi, e l'Italia non che lagnarsi della decadenza delle belle arti, esulterà nel vedere rinnovati per esse i luminosi secoli di Pericle, di Augusto, di Leon X.

E voi Giovani studenti fate coraggio, non abbandonate la vostra lodevole carriera come altri vostri condiscipoli, che speranze davano di ottima riuscita, intimoriti dalla vista del presente, e dall'incerto presentimento di un più funesto avvenire, ma seguitela con virtuosa costanza, e vivete sicuri, che quel buon desiderio ch'io mi studio di riaccendere nell'animo de' vostri concittadini si aumenterà a norma dei vostri progressi, e da quello assistiti potrete divenire fra i generali applausi i nuovi apportatori della gloria italiana.

ESTRATTO
 DEI GIUDIZJ
 DELLE
 COMMISSIONI STRAORDINARIE

PEI GRANDI PREMJ DELL' ACCADEMIA

ARCHITETTURA.

PROGRAMMA — Un magnifico Ponte sopra un fiume che scorre per mezzo di una Città capitale lungo palmi romani 450. con Archi Trionfali oltre a quanto si renderà necessario a far conoscere che detto Ponte ha servito al passaggio di un guerriero trionfatore —

N. 1. coll' epigrafe

— *Mille sublimes Eroi di gloria Sparti ec.* —

Lo stile dell' Architettura non è in se stesso molto buono benchè sia lodevole il Ponte nelle testate dei pilieri di figura circolare. L' esecuzione

poi del disegno non è bella nella parte lineare e molto meno in quella delle ombre.

N. 2. coll' epigrafe

— *Roma quanta fuit ipsa ruina docet* —

Ogniuna delle nove arcate impiegate nella prescritta estensione riesce piccola e per conseguenza il Ponte comparisce molto esteso, poco elevato, e di minute parti composto, locchè si manifesta sempre più in comparazione dell' arco trionfale di struttura alquanto grandiosa sovrapposto nel mezzo del Ponte. L' arco trionfale poi ha il difetto d' essere piantato in modo che co' suoi estremi sta perpendicolare al vano degl' archi del Ponte, locchè quantunque coll' ajuto dell' arte niente detragga alla solidità reale dell' edificio ad ogni modo offende la solidità apparente. Le decorazioni in fine delle quali è ornato il Progetto non sono belle, ed in generale l' opera è disegnata ed acquerellata senza vivacità.

N. 3. coll' epigrafe

— *Felsina* —

Troppo elevate sono le tre arcate che comprendono il Ponte nella sua estensione, e troppo grossi sono i pilieri che le sostengono. Non è ben ragionato quell'avancorpo che forma l'arcata di mezzo, perchè formando alla linea del fianco del Ponte vari angoli saglienti e rientranti, aumenta vi è più l'ostacolo alla corrente delle acque a danno ancora della solidità del Ponte. L'arco trionfale quadrifonte posto sull'avancorpo suddetto interrompe sensibilmente quella linea orizzontale che tanto favorisce l'aspetto di grandiosità nelle fabbriche di questo genere. Il carattere dell'Architettura è buono, il disegno e l'acquerello mostra molta franchezza, e benchè nel complesso quest'opera non sia troppo consentanea allo spirito del Programma, è peraltro meritevole di lode.

N. 4. coll' epigrafe

— *Cupiditas Onoris ec.* —

Ricchissima è questa composizione eseguita con buonostile di Architettura studiata sull'opere de' monumenti an-

tichi romani, e di quelli del cinquecento; inoltre è diligentemente delineata ed acquerellata, e le minute parti espresse in foglio separato niente lasciano desiderare per la retta intelligenza del lavoro. Le due piazze ai capi del Ponte sono belle, ma troppo grandi perchè questa eccessiva grandezza diminuisce al confronto quella del Ponte. L'apertura degli archi di trionfo essendo più angusta della strada carrozzabile del Ponte impedisce d'infilare questa con quella, e la circostanza d'essere li detti archi troppo vicini al Ponte reca inoltre impedimento al retto passaggio. Le culatte del Ponte sono troppo grandi così che la sezione del Fiume si aumenta alquanto oltre il prescritto termine. Quindi è che la Commissione quantunque abbia ravvisato nel complesso della composizione non essersi osservata l'economia compatibile col buon effetto e colla comodità della fabbrica, pure avendola riconosciuta fornita di sufficiente merito gli ha assegnato un secondo Premio. Apertasi perciò la lettera corrispondente all'epigrafe se ne è trovato autore.

29

Il Sig. GAETANO FERRI Bolognese allievo
di quest' Accademia,

N. 5. coll' epigrafe

— *Timore* —

Molta semplicità ed avvedutezza dimostra ad un tempo questa composizione. I cinque archi scemi ne quali è diviso il Ponte sostenuti da pilieri grossi il quarto della luce con teste circolari appoggiati all' estremità del Ponte da culatte corrispondenti e senza interruzione d' angoli, fanno sì che le acque possano liberamente scorrere. La elevazione del Ponte è in buon rapporto colla sua estensione, e la semplicità della sua linea adorna superiormente di trofei militari e colonne perpendicolari ai pilieri e i due archi trionfali di buono stile e proporzione collocati all' ingresso del Ponte e circondati dal parapetto di quello danno all' Edificio tutto il grandioso ch' era desiderabile. Le quali prerogative congiunte alla buona economia impiegata nelle parti solide e decorative hanno abbondantemente compensato il difetto che anche que-

sto Concorrente come il precedente ha incorso di situare, cioè gli archi trionfali troppo vicini all'imboccatura del Ponte. Quindi la Commissione lo ha giudicato meritevole del Premio per cui apertasi la lettera all'epigrafe corrispondente si è riconosciuto autore dell'opera.

Il Sig. DOMENICO BARONI Lucchese.

DISEGNO DI FIGURA.

PROGRAMMA — La cacciata da Firenze di Gualtieri di Brenne Duca di Atene —

N. 1. coll'epigrafe

— *Est honoris Alma* —

Poca espressione hanno le figure di questo disegno e sono anche fra di loro male aggruppate. La condotta della matita è piuttosto buona.

N. 2. coll'epigrafe

— *La mala Signoria che sempre accuora i popoli sogetti* —

Con molta espressione e ben collegate sono le figure le quali formano per ciò un bell'effetto così nel disegno come nel chiaroscuro, il vestiario è in costume ad eccezione di quello del Duca e della Moglie ch'è spagnolo anzi che attico. Il campo è bello e con buone linee composto. Il disegno non è de' più finiti, ma per altro vi si legge ogni più piccola parte. La penna poi franca e l'acquerello sicuro che vi si osserva, fanno nascere il desiderio di vedere eseguito il progetto in Pittura. La Commissione non ha esitato punto a conferire a pieni voti il Premio a quest'opera della quale si è trovato autore

Il Sig. BALDASSARRE CALAMAJ Fierentino.

PAESE STORICO.

PROGRAMMA — Bosco sacro nelle vicinanze di Roma, dove si vede Numa Pompilio tenere i suoi colloqui colla Ninfa Egeria —

Unico concorrente coll' epigrafe

— *O vita nostra di travaglio piana,
ogni tua allegrezza poco dura* —

Buona disposizione di piani, grandiose masse di alberi di bella forma, vaghezza di colorito, lucidissimo Cielo, e tocco franco di pennello sono i pregi non comuni di questo Quadro. Si sarebbe peraltro desiderato accuratezza maggiore di esecuzione massime in vista della poca distanza che per la grandezza del Quadro deve passare fra lui e chi l'osserva. In oltre più espressiva si sarebbe voluta l'attitudine delle due figure di Numa e di Egeria in relazione all'interesse dei loro colloqui. Non ostante i meriti di quest' opera compensandone a dovizia i difetti, la Commissione gli ha giudicato il Premio aperta la lettura all' epigrafe corrispondente se ne è riconosciuto autore

Il Sig. OTTAVIO CAMPADDELLI Bolognese .